

Pasquale Pietro Del Giudice
Difetto di coincidenza

Opera Prima 2016



Autore: Pasquale Pietro Del Giudice

Titolo: Difetto di coincidenza

Anno: 2016

A cura di [Poesia 2.0](#)

Copertina: adattamento di una scultura di Roberto Almagno

Questo e-book rappresenta una delle cinque raccolte poetiche risultate finaliste alla edizione 2016 del progetto editoriale Opera Prima, ideato da Ida Travi e diretto da Flavio Ermini.

Il presente documento è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.

Pasquale Pietro Del Giudice

Difetto di coincidenza

Opera Prima
2016

Confessione sommaria 2.0.

Intento a decifrare circostanze
bossoli, accadimenti

considero i limiti di una sintesi
la sua possibilità più o meno assurda
enumero le separazioni avvenute
e intravedo le prossime,
la febbre promuove stasi e retroazione
l'acqua ristagna, invecchia la pietra
lima nei secoli il testo, il marmo, la forma

mio padre lavora, ordina dei blocchi
dissocia anche lui, smorza i rami di troppo
attenua le cime e in alcuni casi rimuove
abbiamo in comune

una pulsione chiarificatrice
e la cattiva coscienza di poterla realizzare,
la perfezione è verosimiglianza
la passione esercizio insufficiente

le schegge separate
sono i detriti della biografia
posso visitarla attraversando questa via
qualcosa resta, va in cancrena, ritorna
per caso, per cause oscure, non soltanto la notte
non solamente quando sono solo

ora, prima degli antibiotici, motivo le cure
simulo destini e diserzioni; si può vivere con poco
non si vive solo così, datti metodo
regole tue, scienza tua, risparmia nonnina
formichina non rinunciare, mi dico, non estinguerti
forse in fondo già preferendo il sonno
l'inedia e il disarmo ultimo dell'evidenza.

Inventario 3.0.

Omessa la biografia, dimesso il tempo
la terza notte d'Aprile
abbandona il diario
per l'immaginario, muove le acque
con la forza della penna, l'ordine del paesaggio
aumenta il mondo, rimette
una sfera al mondo, ha una nuvola
e una mela sullo scrittoio

puerile e onnipotente, convoca
le particelle, combina
le sillabe, tornando a capo, al primo giorno
trauma dell'inizio, ritmo e sisma
d'ogni capoverso, vincolo e debito della parola

riga dopo riga, linea
su linea, raggiunge il creato
divide, giura, giocandosi la vita
il poco della sua storia
nella vita, per la vita, sua vita
mia vita, mia poesia, tua poesia

tutti i ciottoli, le cellule
vogliono moltiplicarsi, diffondersi nella scrittura
anche il limone, le biro fanno cenno
i muschi, i reperti, i rifiuti
sgomitano, si muovono per rientrare
nella pagina, espandere l'organismo
la sinfonia delle lettere, il quadernetto delle note.

Zero.

Chi si basta al principio
accoglie la consonanza dei moti
dirama il tatto, l'udito, l'olfatto
accorda ogni centro
alla risonanza degli enti:

lingua risorgiva, ininterrotta
alfabeto chiaro
ai rudimenti del corpo,
è la mia stessa fibra
e la riconosco, farsi spessore
microcosmo.

Ogni cosa a suo modo si confida
mostra una presenza.
Così ogni mio gesto si dispensa
non dimentico né ricordo, sono
il mio significato.

Raggiunte le basse pressioni
il ritmo combacia con l'onda meridiana
e un quadro di numeri
ricompone il primo arazzo.
Niente diverge, ciò che si tramanda
prosegue, qui sono da sempre
definito e amplificato dai sensi.

Le regole dell'attrazione.

Velare, rimandare
alimenta il desiderio
la pulsione rinviata a domani
all'occasione propizia,
la lingua esige ritardi
maturazioni oscure
lente glaciazioni, illusioni
care ai poeti più che ai prosatori,
io misuro la pressione
la temperatura dell'accumulo
perfezionando nel tempo teorie
leggi e strumenti del carotaggio
maniacale, persecutoria
la mia scienza non s'insegna
assurda e pericolosa
suscettibile e capricciosa
arte della seduzione, dell'appetenza
e dell'autosuggestione, attesa
che tiene in vita, che attrae
al suo campo gravitazionale
e io sto attento a girarci intorno
gioco col trenino, con l'aeroplanino
metto in ordine la stanza
per paura, per tenermi a distanza
e insieme prossimo
dedito a quel rischio e a quel fuoco.

Traduzioni.

ad A.

Gli scricchiolii sottopelle
i rami, le rigature
di ciò che scorre
 e tutto così
perché tremino un po' le linee
si scoprano i volti, le trame
di un cordone ombelicale
e la corrente rifluisca, cresca di conca
in conca l'acqua, di catino
in catino il formicolio dei canti;
non un filo non un'umile corda
che oscillando non moltiplichi pieghe
a nuove onde
più remoto il richiamo più rischiosa
la tensione dei sensi, più sottile
il filamento che ci tiene in vita; i nuclei
si squassano, le membrane
 si contraggono
rilanciano le linfe
verso telai intatti - foce
e trapasso delle acque -
palpitii, minimi lacci
e noi qui l'anello duro d'un'oscura
catena di trasalimenti
socchiudiamo le palpebre, il libro
nella cura del cosmo
per un battito di presenza, vita sincrona
espansa.

Semiotica in giardino.

Magnolie, alcuni noccioli, foglie
come famiglie
fratelli e sorelle fanno segni
giochi di proprie parole
io, molti io di molti moti e linguaggi
figli dal volto chiaro, padri
patriarchi stanchi
che verde più non danno o quel verde danno
che ancora il tempo per caso risparmia

due merli, qualche passero
cugini nella stessa casa in cui qualcuno
parente non troppo lontano ne scrive
traducendo la loro vita
da una pagina d'aria
a un'altra di cristallo

su un ramo prima, su un muro poi
per un insetto, un seme
o qualche paglia per il nido
tutto lo spiazzo è sottoposto al vaglio
e la radura, orbita oscura
 si concede
come ad assolvere un debito;
i pioppi, fedeli sentinelle
sorvegliano il campo
che sfilì, collezione di vinti
la sequenza delle stagioni

non troppo diversamente opera
da quegli uccelli
chi del libro mondano l'umano decifra
setaccia termini, terreni
chicchi, fuscilli
perché concordi, s'imprima la forma
di significato, la tela d'un ricordo
della ferita.

Vampyr.

Ostruiti i condotti
i padiglioni auricolari
mammifero domestico
inoperoso titano, slitto dagli incastrì
slegando ai fatti me stesso,
fuochi, corti si generano
per le strade e nelle reti neurali
correnti, ciarle ammalano
il ritmo labiale, vizio del palato
questa carogna parlante, inchiostro
contaminato da suoni e significati
batteri alleati al destino
alla staffetta dei padri, canini-costrutti
morse in cui resiste una voce,
nel taschino del mondo
sul filo del sogno, tra le bolle
caleidoscopiche del possibile
aumento i giri dell'ironia, giocando a rifiutare
il palpito verbale, la sintassi ladra
io stesso trama e parassita, creta
carne e testo friabile
in cui scrivo e sono scritto,
delle parole figlio, delle parole che figliano
dandoci fiato, oscurandoci
fagocitandoci, autofagocitandosi.

Richiesta perentoria.

Quella che stai mettendo alle tue spalle
definitiva porta d'orgoglio, sigillala
col piombo, col sangue non versato
col tempo mancato, notte che non esiste
terreno integro, ultimo sfondo
nero slargo continuo, respingi gli imbrogli
qualunque radice di papavero
lascia girare il mondo contro di te
guardalo andare al macero con te
bolgia, raffica di mestieri, riti opportuni
al flusso degli inganni, siamo suolo debole
alle offerte di senso, butta fuori
i compiti che illusero, lasciati dietro
la gravità, fino al sopraggiungere
nei pressi della fine, dell'ultimatum
la clinica è lontana, fissa, attesa
buia promessa, forse nessuna riga
mente, nessuno sguardo conosce
vero è il gioco vicino, l'acqua di là che fugge.

Senza titolo.

Ramaglie, groppi
paste dove s'ingrana il male
rivi intrecciati, polifonie
pigmenti;
qui non ci sono margini
ma aperti lembi, noduli, punti
circondati da punti e ognuno è centro
e sguardo, viso e spillo,
carne e teatro;
dalla chimica al volto, dalla globulina
al simulacro.
L'ufficio della tela è silenzioso
disfarsi, raggiungere
le scintille improvvise, diradare
i cigli
farsi fragile, plurale
così che il gessetto estenda
il raggio di bonifica, la geografia
dell'impensato:
quali circuiti della tuba
rischierà il fiato
per un intarsio sempre più complesso
un concerto per più orecchi
risonanze, ricettori.

Chiaroscuro.

Chiedersi ancora dell'inverno
per leggerezza e confusione
nembi, stoppie
impediscono la vista, la vita
distante un bacio

non occorre Dicembre
per fitte nebbie, raffiche nuove
bucce, semi
sassi

ognuno è quello stesso messaggio
questa notizia conservata
di corolla in corolla
di traduzione in transizione
parola, latenza, spiga
nel vaso dimenticata

si stenta
a decifrarla
sotto il tiro degli eventi
al buio delle immagini,
cresce oltre il foglio
il disordine

fa' che non sia poco, affonda
la casa è il nido
che una gazza raccoglie
e un capriccio disperde.

Prognosi riservata.

Da qui, ciò che si tollera accompagna
il travalicare della coscienza.

Uno stormo d'immagini allontana
confuso le mie circoscrizioni
ciò che potrei essere e non sono, quello
che potrebbe accadere e non accade
succede privo d'ogni consistenza
ammutolito, senza pesantezza.

Così nell'impazienza dei responsi
delle repliche, la vita diventa
un unico tumulto di respiri
battiti, erezioni; puro dissenso.

Allora nella stipa delle voci
dai moltiplicati ronzii di fondo
sia anche questo brusio una musica
altri accenti nell'eredità dei giorni.

Benedizione della cenere.

Terra di senso, se dal fianco
che ci accoglie di colpo si spegnessero
ragioni, motivi d'essere, non lasciarci
interrotti, troncato lo sguardo
serrati i sensi; patria che non muta
di te è il filo segreto, delle musiche il nesso.

Se ogni cosa fu la stessa ogni cosa
è lo stesso, ciò che naturalmente
si riconosce, un'altra notte ha condiviso.
Qui il dolore è negarti, nominarsi
dalla solita distanza, l'identico peso
d'ogni parola avventurosa; resistono
i contorni, la durezza dei corpi, delle dighe.

Fai crocevia di note e sangue
i corpi impregnati del tuo fiato, tu seme
d'ascolto, pagina dove la voce
d'ogni dettato attecchisce, muore,
risorge senza domandare. Questa traccia

mortale ricomincia. A te ritorna.
Non ho destino, poiché sono il tuo destino.
Nata dal fango, sporca di sangue
la pelle di crudo profuma, di anno
in anno, la pioggia dissipa l'aroma.

Cronenberg.

Corteccia su di sé ritorta, dal centro
della propria collera nutrita, di sé rodendosi
redentrica dei mali della pianta, crosta
che ospita popoli, amici oppure ignari
a loro stessi e agli altri, tronco
ingorgo di nodi, embrioni o continenti
raccolti nel grembo d'un'ipotetica Pangea

la casa è il buio della pancia, la matassa
dell'encefalo, l'oscura intimità del legno
caos verde, tumulto di biscrome
tutto urto, scintille, elettroni, poli opposti
opinioni divergenti, altre aspettative di vita
e di morte, per ogni nascita un'eguale
linea di dolore, un salto crudele il sacrificio
d'altri mondi, d'altre retroguardie

tortuosa, torbida, in me contorta colonna
vocazione richiesta e rinnegata, a ghigni
e narcisismi, riaccende piaghe, recalcitra
a dispetto degli azzeramenti simulati
lingua insidiata, madre intrusa e anteriore
osteggiata dall'interno, trave che in sé sussiste
nel suo male scorrendo, febbricole covando

bulbi, bollori e quanto più, quanto di meglio
c'è da trasformare, somatizzare per complicare
con o senza amore, con odio o per ubbidienza
nella cecità che muove il mondo, tu non meno
vedente, tu nata dove riparò un superstite
dove l'ultima volta fu avvistato il sopravvissuto.

Kamikaze.

Nel coagularsi degli anni, nell'aggravarsi
della distanza, tieni il conto dei debiti
e degli sprechi, mentre convivi e scendi a patti
con la malattia e il suo cronicizzarsi,
ladra di un corpo che allontana dalle cose
che mette all'angolo, nella sua faglia
nel suo singolo cretto, mentre ringrazi per la piaga
che ti scava e ti rivela, ti consolida
nel dolore e nella lucidità, trovi lo spiraglio
per ridere del cosmo, mutando la rabbia
in esaltazione, ora che le cose hanno il peso
della cenere, momentanee statue di fango
ora che non sai più spiegare il tuo groviglio
allo sguardo della ragazza che vorrebbe salvarti
e salvandoti distruggerti, con la sua idea
di felicità, di vita regalata al tiepido
demonio della norma, al consueto trapasso
di un giorno nell'altro, quando tu incastrato
nel banale, sbuffando, a gambe accavallate
nel solito scioperare dalla vita, dal suo
scalpiccio costante, dalle occupazioni
dai meriti, sogni un'indimostrabile infantile
grandezza, l'anemica superiorità della noia,
lasci allora che i rapporti si sfilaccino
uno a uno, rivelandosi nella loro menzogna,
nel loro calcolo sociale, isolandoti, collassando
nelle tue forze e pulsioni, convogliando
le energie in autarchia, in un monadismo folle
autodistuttivo, mina pronta a saltare per aria
contro Dio, contro se stessa, contro il Dio e la legge
che giace in se stessa, inutilmente, per compiere
l'unico atto volontario, definitivo, ultimo e primo.

Libero arbitrio.

In questo corpo servo di questo io schiavo, iscritto
nei suoi archetipi, piegato al suo debito atavico
il padre e la madre sono presenze inconsce
l'io illuso della sua realtà, formula fini e progetti
ignorando l'insensatezza di ambire, materia collusa
plagiata, mezzuccio per il da farsi del mondo
croce e cruccio dei perdenti, soccombenti sotto
l'ombra dei padri, principi del proprio orticello

in questa sacca d'organi separata dal tempo
sprecato il talento in vuoti passatempi, in occultamenti
disinnescate le ragioni dell'agire, continui
ad alimentare gli atti, il caos globale dei gesti
nuovi e antichi propositi, salvato, sul punto di tacere
punito dalla nostalgia delle parole, dall'illusione
di essere letto, detto, dimostrando di valere, ostile
e servo dell'espressione, egoarca affezionato
ai suoi conflitti, alla boria di chi si ama odiandosi

se l'io si sgretola la corporeità ne risente, gli arti tremano
per dissentire dalla vita, svegliarsi diventa allora
presentarsi al sole del martirio, nel programma sacrificale
dove l'amicizia sarebbe fuori da ogni giudizio, redenta
dal germe, dal pregiudizio di fallire, mentre il mondo
sonnambulo tiene in piedi il suo piano, frutto della donna
e dell'uomo, fregati dal desiderio, dal fuggire
col sesso, che ne figlia la condanna, nella vita, la vita.

Blackout.

Sovrapponendo i volti
emergono le coordinate
di un viso minimo
comune denominatore

sulla faccia dei passanti diventa
un immobile quadrante e ognuno
assimilandolo ne sporca i confini
ne tempera il taglio e la perfezione

quale carne saprebbe
reggerne l'accordo
l'estrema tensione
degli zigomi delle corde

noi non siamo così integri
stiamo ancora crollando
stiamo ancora raccogliendo
qualche fascina di legna per l'inverno

a noi spetta il secco il racimolo
l'accatastarsi delle pigne
il seme senz'avvenire il fogliame tritato
la palude che ristagna
ci è caro il buco nell'acqua
il colpo a vuoto la strada senza sbocco

forse un blackout
una pulsazione uno stordimento
trance improvvisa fragilità perfetta
intercettare l'intermittenza

frequenza che batte
la tempia imprendibile del traffico.

Atmosfere.

Maturano le linee delle potenze
si dissociano le ricezioni
isole isobare libere, sfere
di segni, piastrine di significato
si staccano dal mio campo gravitazionale

perché la vista, l'udito
l'olfatto, il gusto, il tatto
tutto si riconosca, chiuda il cerchio
dove fiducioso si rispecchia

ogni linguaggio si riflette
è catapultato nella sua immagine
nella sua attenzione,
protegge, riallaccia, ripesca
una frequenza delle ripetizioni
e una taratura del reale

siamo strati di frasi, strade di nervi
tessuti, inframmezzati
ritmi, addensati sino a farsi
cadenza, battito, battuta
siamo stuoli, custodi amari

ferire è recidere un patto
un sigillo impresso
nella ceralacca del dolore, la frattura apre
una vicinanza insostenibile
un'effrazione pericolosa,
scorticarsi è bruciare all'aperto
morire d'ossigeno, quanto
dentro era latente, riparo
manifesto diviene insopportabile.

La parola sudata.

Tiene in piedi, nutre il corpo
lo esercita, lo sfianca
riducendo il ritardo dalla vita,
perde liquidi, senza lasciare
residui nel sistema e mentre suda
sfiora il presente, riavvolge il filo
della distanza del sè col mondo
si avvicina alla fiamma, al nucleo
che arde e minaccia di scioglielo,
chi suda è un cattivo scrittore
chi scrive compiace la morte
vive delle tracce che l'organismo
non assimila, le coltiva, le colleziona
nel marcire in ciò che ristagna, alterando
le leggi del discorso, nel putrefarsi
delle parole, senza atletismi, generando
la propria carica batterica
una lingua, il proprio disordine
il raffreddore che intacca
l'illusione di capirsi, il contagio
che colora, salva e sottrae dal dialogo
nel dialogo, come queste frasi sono
energie recuperate, sudore rappreso
conservato in vitro, con attenzione
all'economia dei movimenti, al taglio
alla modulazione dei gesti
sul filo del rasoio, appena in tempo
prima che il corpo ne faccia bolle
croste, peli, radure epidermiche
microvita sorta dagli sprechi
all'insaputa e alle spalle di chi la ospita.

Giorgio Morandi.

Ombra un gioco di cose morte
crucci, irresolutezze, l'addolcita
ansietà d'averti stretta, lieta
al largo, nella calce del pensiero

sono qui che esamino quei mali
da questa mia voragine privata
senza più termine, demarcazione

ma a cosa penso: insensatezze
mentre respiro e contraggo, dilato
diaframmi, travaso liquidi
sento che non ci sono equazioni
e che tutto sa già lo sguardo

basterebbe accordarsi, mi ripeto
al suono d'una vacante bottiglia
per sentirsi soltanto, fieramente
di quest'aria gonfi, null'altro

sono un frammento di carne educata
sia il mio corpo una scorza tra le altre
il mio cervello una tabula rasa

in un vivere tattile m'acquatto
e come le cose imparo a soffrire.

Discesa nel Maelström.

Mi studio, sospeso tra due gorghi
io trappola e topo, introflesso in questa
cooperativa di volti temo, allora tento
spero di venirmi incontro, invoco nomi
tendo una mano a impossibili riconciliazioni
a volte rinengono tracce, rimescolati tratti
e non so più dove termino, dove comincia il coro

quando la stipa s'addensa e scompare
è la via aperta alle tue nascite, sbocco
di vite intatte, trampolino di note libere
lì dove non fa sera e manca il calcolo del pensiero
vai a riconoscerti, senza minuto, presente
che non indichi la terra che attraversi
senza nulla difendere, senza lasciare traccia

svegli al cedere degli argini, dilegueremo misti
avvitati alla preistoria delle voci, saremo
il grumo di un altro, l'ingorgo delle anticamere
innervate le trame, senza più pubblico
crepitii, dinanzi lo smarrimento o la parola
il raccolto o l'arsura, venuti a iniziare
punti di fuga, nuove regioni di silenzio
a due turbini legati, a un capo indistinte scorze
all'altro sciami in subbuglio, vite slacciate
fisse alla carne, all'ombra compagna che ci separa.

Controripetizioni.

Anni bruciati nel possibile
nell'esercizio del camminare,
tra le nevrosi del sesso
davanti alla legge, nel rumore
di fondo del mondo, perso
il senso dei gesti, degli scopi
tornando sulla stessa frase
gli stessi schemi, intoppi
nel peso di giorni improduttivi
in perenne decrescita, cadendo a picco
nel cuore della malattia
nel suo ricatto e nella sua ricompensa,
spostando l'attenzione
sui capricci, le inadempienze
e le intermittenze organiche
tra diete e strategie cliniche,
cancro, verme, intruso, aggressore
tu stesso del corpo sociale,
disobbediente al destino
sulle vie assurde del disaccordo
dello scacco, della ritorsione sull'insieme
nel libero disprezzo, nello spreco
senza colpe dell'andare, nel logorio
di suole e rimuginazione,
nel ridicolo del cancellarsi
sfidando le leggi della scelta
l'amore ricatto della specie, la storia
luciferina macchinazione
mentre perdevi la rotta della vita,
abbracciando il fallimento
di chi poteva essere e non è stato.

La genia degli utili.

Non gli chiede di andare oltre
di scavare a capofitto
senza condizioni riserve
dietro lo stato delle cose
come una missione
ma di adeguarsi perdere
caratteri frequenze
regolare il battito cardiaco
con quello lavorativo
essere uno dei forti
dei padri sacrificati alla vita
sul suo altare quotidiano
lui scarto rimproverato
inadeguato alla specie
merce difettosa illusa
della sua condizione
come un destino un sigillo
una maledizione ridicola
declassa la genia degli utili
alla specie di animali
provvisi di stipendio
razzolanti sul pianeta ottusi
a riprodurre il loro progetto
di ottenebramento reciproco.

Autoconservazione.

Ogni volta mi sembra
d'aver già visto
l'inceppo in un gesto
l'impaccio in un'abitudine,
qualcosa punge
si contorce, dissocia
dalla corsa del mondo, lascia intuire
dissensi, messaggi;
l'imbarazzo è un fiocco alla gola
un abito che sveste,
smania imbattuta della fuga
sussulto che agogna
libidini d'insensatezze,
cresce ovunque lo squassare
di questa pianta carnivora
il morso che allarma e ammonisce
la nostra alienante condotta
per farci imberbi, acerbi
dinanzi al maturare delle ore.

Difetto di coincidenza.

Reduce da un sonno discontinuo,
dalla posizione privilegiata
del suo ombelico, disinteressato
ai fenomeni, metafisico annoiato
osserva le cose, le loro possibili
combinazioni, come meri pretesti letterari
fermo, condannato ai preliminari
ai prolegomeni del creare, nella convinzione
di avere talento, schiacciato dal pregiudizio
dell'opera, dalla compiacenza
di fingersi autore, lontano dalle distrazioni
da tutto ciò che si muove, spreca
quella stessa ricercata separatezza,
con l'ingombrante capacità
di allontanare il prossimo, gira
e rigira senza concludere niente
sposta oggetti, virgole superflue
le ricolloca al punto di partenza, sottile
e fiero nel suo procedimento
votato al fallimento, si sbeffeggia
senza riserve, comprende sulla propria pelle
i tiri mancini delle illusioni
burlone con chi vorrebbe disfarsene,
ancora inseguendo l'arte di mentire
il sogno di inventare, interdetto
per eccesso di lucidità e difetto di coincidenza.

Senza persona.

Un eco ripete brandelli,
scorte, ceneri di frasi

vedi, al tuo fiero cospetto
riverse sillabe e figure
ma altro non faccio
che specchiarmi di parole

sull'orlo della mente
ti parlo, mio nulla
ed è come lasciare la bocca
aperta all'interno, a non dire

voce, che a nome mio
si è detta io, rinnovando nei giorni
l'inganno dell'inganno,
l'adesione a un destino prescritto
l'attesa ai bordi, al confine
della pronuncia involontaria

guarda, ora sulla carta
coagularsi segni tipografici
io non sono questo verso,
il contrasto lo dichiara

mi disperdo nelle cose
senza comprenderlo, io sono
quello che ignoro, ho preso a morsi
tradito il mio niente scrivendo
e con un punto ne decreto la morte.

Pasquale Pietro Del Giudice studia e vive a Napoli. Dedito alla musica, ex-musicista, laureato in filosofia con una tesi sulla questione della malattia nell'opera di E.Cioran, ha partecipato in passato a vari premi letterari ottenendo diversi risultati: menzione d'onore nel 2005 al premio di poesia "Versi con mani di pomice", presidente D.Rondoni; nel 2007 è stato selezionato da A.Sirotti e V.Biagini per il progetto Nodo sottile, laboratorio a cura di Antonella Anedda e Gian Mario Villalta; nel 2008, alcuni suoi testi sono stati raccolti in "Nodo sottile 5", antologia edita da *Le Lettere* di Firenze; nel 2009 è risultato vincitore al premio di poesia "Marietta Baderna," presso l'Unitre di Piacenza; nel 2015 è risultato terzo al concorso "Poesia di strada" tenutosi a Colmurano; nello stesso anno è entrato nella terna dei finalisti per la sezione "Opera Inedita del premio Cetonaverde Poesia". È presente nella raccolta antologica "Diversi Versi" (Michelangelo Editore, Ottobre 2011), in rete e in varie riviste (Poetarum Silva, il Foglio clandestino).

